

## Cisgiordania. Gli ulivi tagliati dai coloni e vietati dai soldati

Chiara Cruciati

Netham Shalalda è seduto su una seggiola di plastica nel cortile in ghiaia di casa sua, una villetta a due piani ancora incompleta, è in attesa del matrimonio del primogenito. Accanto ha i tre figli, un bicchiere di tè in una mano e sigarette sfuse nell'altra.

Gli ulivi di famiglia confinano con la lingua di asfalto che taglia in due Wadi Sa'ir, vallata agricola tra la cittadina palestinese di Sa'ir e il campo profughi di al-Aroub nella Cisgiordania occupata.

È una tiepida giornata di sole, dopo le pesanti piogge. Sulla strada compare un soldato, getta un occhio al raduno di famiglia, poi se ne va. Si incammina verso il cancello giallo che dall'ottobre 2023, a poche centinaia di metri dalla famiglia Shalalda, è un checkpoint permanente. In cima alle colline che incoronano la valle incombono quattro *outpost*, insediamenti illegali anche per la stessa legge israeliana.

Netham e i figli sono seduti in cortile, a turno, da più di una settimana. Fanno da vedetta. Temono il ritorno del gruppo di coloni che, in una manciata di giorni, ha dato alle fiamme una decina di ulivi, ne ha tagliati una trentina e ha sparato ad altezza d'uomo nella loro direzione, mancandoli.

«Succede da tre o quattro mesi, prima non si spingevano fin qui – dice Shalalda – All'attacco più duro, domenica scorsa, ne sono seguiti due, giovedì e sabato. La prima volta erano le 6 di sera, abbiamo avvertito la polizia israeliana. È arrivato l'esercito. Ha arrestato mio figlio adolescente e li ha lasciati fare».

«Sono tutti ragazzini, eccetto il capo, non ha più di trent'anni. Si presentano mascherati, imbracciano bastoni». Ci mostra dei video: Netham gli urla contro, loro lo circondano, poi si allontanano.

«I miei figli hanno lasciato il lavoro per stare qui giorno e notte. Non si dorme, si fa la guardia. Abbiamo paura che diano fuoco alla casa». Le perdite sono insopportabili per chi vive di agricoltura. Netham dice di voler rimanere, anche se la voce trema un po'.

Nella cittadina di Sa'ir un gruppo di agricoltori si ritrova alla serra, tra poco è tempo di piantazione. Sono qui per acquistare nuovi ulivi, ne hanno persi a centinaia negli attacchi. Uno di loro condivide le foto della sua perdita, 1.700 alberi nell'area di Minya: «Avevano appena un anno di vita, i coloni li hanno tagliati. L'esercito è arrivato e mi ha detto che non potevo più accedere alla mia terra. Sono riuscito a raccogliere olive solo dagli alberi lontano dalla strada e dalle colonie».

Le terre agricole del villaggio palestinese di Silwad, irraggiungibili per ordine militare israeliano (foto Chiara Cruciati)

Tutti evocano un identico modus operandi: i coloni si danno appuntamento alla rotonda che conduce dentro Wadi Sa'ir e partono in missione. «A volte tagliano gli alberi, a volte rubano le olive, altre mandano le pecore a mangiarle e rovinare il raccolto». «Si organizzano nelle chat», interviene Obada Akeel. Quest'anno ha perso mezzo ettaro di alberi, tra ulivi, vigne e mandorli. È successo ad aprile: i coloni sono comparsi con soldati e bulldozer, hanno spianato tutto. «Hanno detto che era zona militare. Hanno distrutto anche i pozzi d'acqua». Non solo il suo, anche i campi dei vicini, Mohammed e Shadi, Sono lì accanto. Stessa missione: comprare ulivi da piantare.

«È un investimento di vita – dice Elan, il proprietario della serra – Pianti ulivi giovani, li curi per anni prima che diano frutti e poi arriva un colono dalla Francia o dagli Stati Uniti e cancella tutto, il tuo tempo, il tuo lavoro, la tua sopravvivenza, la tua dignità».

In Palestina il settore delle olive rappresenta l'8% del Pil, secondo il ministero dell'agricoltura dell'Autorità nazionale, e dà reddito a 100mila persone. Il 38,6% delle aree coltivate lo è a uliveti. Il settore è in picchiata: fino al 2023 si producevano tra le 20mila e le 40mila tonnellate annue di olio di oliva; nel 2025 non si supereranno le 7mila, il 32% della produzione media, scriveva pochi giorni fa in un rapporto l'ong palestinese Arij.

Le ragioni sono tre: la siccità che quest'anno ha martoriato la Palestina ma soprattutto il mix di violenze dei coloni e politiche militari delle autorità israeliane, tra pretestuose dichiarazioni di zone militari e confische di terre a favore di insediamenti e nuove infrastrutture stradali.

Secondo Arij, da settembre coloni ed esercito hanno sradicato oltre 11.500 alberi. A ciò si aggiungono le aggressioni a persone e proprietà, 1.485 nei primi nove mesi dell'anno e 264 a

ottobre (+18%), una media di otto al giorno in tutta la Cisgiordania, scriveva a inizio novembre Ocha, l'agenzia umanitaria dell'Onu (Arij ne calcola di più: 2.700 attacchi da gennaio a settembre).

Di questi almeno 150 nel mese di ottobre durante la raccolta: 140 feriti e 4.200 alberi distrutti. A oltre 60 comunità la raccolta è stata completamente impedita: se non sono le violenze dei coloni, sono i 96 ordini militari spiccati contro terre agricole, le vessazioni dei soldati o le confische. Come a Silwad, cittadina di 4mila persone a nord-est di Ramallah. Nel dicembre 2024 sulla collina che dà su Wadi Zeitoun, la «valle delle olive», è sorto un nuovo *outpost*. L'esercito ha subito dichiarato l'area zona militare. Da allora gli ulivi, a migliaia, sono inaccessibili. Musa Ahmed ha provato lo stesso a raggiungerli, lo hanno fermato i bastoni dei coloni. «Hanno picchiato me e il mio amico Ziad. Non si può discutere con queste persone».

Settant'anni, contadino e una fiducia apparentemente mal riposta per il futuro: «Siamo qui da generazioni, da millenni. Passerà anche questa». La fiducia la spiegano le parole dei contadini incontrati in Cisgiordania: «La terra è di chi la cura, non di chi la distrugge». Quelli che hanno lasciato marcire le olive e affossato la stagione.

La stima al ribasso della produzione di olio Ricardo Jaweejat l'ha colta da solo, nelle settimane trascorse a distribuire ricevute alle famiglie contadine nella cooperativa-frantoio di Beit Jala, alle porte di Betlemme. «Quest'anno sarà il 30, il 35% delle annate precedenti. Guarda quante poche persone in fila: qui di solito si combatte per il proprio turno».

Una signora di Sur Baher attende, con Sé ha pochi sacchi di iuta: «Sono appena 250 chili di olive, ne raccoglievamo tre tonnellate». Un uomo annuisce «137 chili, e basta». Roberto incolpa la siccità («annata pessima»), i coloni e i soldati: «Comunità come Battir, Al Walajah, Nahalin non sono riuscite a metà dei loro appezzamenti, glielo hanno impedito sventolando ordini militari: sono terre otre il muro, prima del 2023 Israele concedeva permessi per la raccolta, ora non più».

La cooperativa è stata fondata nel 1963 da un gruppo di agricoltori e con la licenza spiccata dal governo giordano. Negli anni Novanta i soci hanno toccato quota 853 e le adesioni sono state chiuse: le «azioni» si tramandano di generazione in generazione. E oggi si piange un anno nero: «Abbiamo pressato meno di 500 tonnellate di olive, nel 2024 1.200», dice Roberto mentre stacca un'altra ricevuta, Si pesano i frutti, si paga e si attende il proprio turno alla pressa. A gestire macchinari, tutti made in Umbria, è Nidal. Calzoncini corti, fischietto al collo «perché con questo fracasso non mi sente nessuno» e una sigaretta tra le labbra. Decine di pacchetti sono ammassati vicino alla pressa, rassicurante presenza.

Il frantoio lavorava 24 ore su 24 per due mesi e mezzo. Oggi si inizia tardi, a mezzogiorno: non c'è folla. Mezz'ora dopo il primo denso filo d'olio inizia a scivolare giù. Nidal riempie un bicchiere, lo assaggia: «Ne bevo uno al giorno, e sono l'uomo più sano della città».

*Chiara Cruciani, il manifesto, 20 novembre 2025*